

Francia, giovani assunti ma licenziabili Oggi la gauche in piazza

De Villepin vara il contratto di primo impiego Sindacati e studenti: no alla precarietà

di Gianni Marsilli / Parigi

CON IL SUO 25% di disoccupazione giovanile, la Francia detiene un poco invidiabile record tra i grandi paesi europei. Dominique de Villepin, preoccupato dell'avvicinarsi della scadenza presidenziale, ha deciso di prendere il toro per le corna: senza alcuna

concertazione sociale, ha varato il CPE (contratto di primo impiego), una sigla che potrebbe diventare il suo trampolino di lancio, oppure il suo epitaffio politico. Il ragionamento che ha fatto il primo ministro non è complicato. Che cosa blocca l'assunzione di tanti giovani con un contratto a tempo indeterminato? L'impossibilità di licenziare, con il conseguente fardello di un costo del lavoro spesso insostenibile per un piccolo o medio imprenditore. Ecco quindi il CPE, previsto per i giovani fino ai 26 anni: per due anni

il datore di lavoro avrà la libertà di licenziarli senza fornire alcuna motivazione, se però non lo farà dovrà assumerli definitivamente. È un modo, nelle intenzioni del governo, di rassicurare gli imprenditori, e nel contempo di sbrogliare la matassa dei tanti contratti e contratti a breve termine che rendono la flessibilità del mercato del lavoro una vera giungla, punitiva per chi si affaccia per la prima volta sul mondo del lavoro. I sindacati e le sinistre, invece, vi vedono unicamente l'introduzione della libertà di licenziamento e di ulteriore precarietà. Per questo per oggi hanno proclamato una giornata di mobilitazione: se riuscirà, per de Villepin sarà l'apertura di quel fronte sociale dal quale finora era rimasto al riparo.

Sindacati e sinistre ci avevano già provato il 7 febbraio scorso, ma era

stato un vero flop. In tutta la Francia erano scese in piazza 200mila persone o al massimo 400mila (secondo la Cgt). Degli studenti, gli unici a mobilitarsi erano stati quelli già politicizzati. Li guidava un giovanotto di belle speranze politiche, Bruno Julliard, presidente dell'Unef, l'Unione nazionale degli studenti, nonché iscritto al Partito socialista. Julliard, personaggio mediatico di bella presenza e di promette vis polemica, oggi ci riprova, dopo aver pubblicamente restituito la sua tessera di partito. Ha le mani più libere, e un margine d'azione più largo. Ci riprovano anche i sindacati che sono alla ricerca di un vero rilancio. Ci riprovano i socialisti, la cui opposizione è apparsa fin qui più pavloviana che frutto di reale elaborazione alternativa. Ci riprova la galassia dell'altra sinistra, da tempo in astinenza di corroboranti "manif". Il clima nelle scuole e nelle università appare diverso da quello di un mese fa: il malcontento ha preso piede, i giovani contrari al CPE sfiorano ormai il 50 per cento. Basterà questo per riempire oggi le piazze di Francia? De Villepin pensa di no, e intende continuare a passo di marcia: confida che già in aprile il nuovo contratto



Una manifestazione contro il precariato a Parigi

possa essere operativo. Un anno prima delle presidenziali. Se il CPE dovesse funzionare, sarà per lui un formidabile biglietto da visita: signori, sono il primo uomo di governo che da 30 anni è riuscito ad invertire la curva della disoccupazione giovanile. Ma in caso contrario, per de Villepin l'orizzonte politico si chiude: sarà definitivamente Sarkozy il campione della destra. Secondo gli esperti, al netto della passionalità politica o ideologica, il nuovo contratto fa parte degli esperimenti da tentare. Basta guardare al di là della Manica, patria della

flessibilità ma anche della piena occupazione. E comunque già oggi in Francia si registrano ogni anno più di 500mila rotture di contratto di lavoro a tempo indeterminato, per motivi definiti «individuali», cioè privi di giusta causa. Quel che si rimprovera piuttosto a de Villepin è il metodo. Ha scelto l'imposizione e il passaggio in forza, anziché la concertazione. È apparso un ussaro, più che il riformista che vuol sembrare. Fece così anche Juppé nel lontano 1995: al momento lo segnalano in Canada, docente universitario.

Aviaria, giallo sui gatti contagiati e poi guariti

Austria: tre i felini colpiti, ma due non sono più infetti Gli esperti: nessuna prova di passaggio all'uomo

di Anna Tarquini

DOPO LA GERMANIA tocca all'Austria. Il virus dell'aviaria ha cambiato rotta e ora si sta diffondendo tra i mammiferi. Almeno altri tre gatti sono stati infettati dal ceppo più virulento del morbo. Il focolaio è ancora una volta il canile di Graz, in Stiria, lo stesso dove nel febbraio scorso sono stati trovati due polli infetti e sono stati abbattuti centinaia di volatili. La notizia è stata confermata ieri da Hans Seitinger, ministro regionale dell'Agricoltura della Stiria. I gatti sarebbero ancora vivi, ma risultati positivi all'H5N1. Due di loro, però, sarebbero guariti e risulterebbero negativi ai test sul virus: a dirlo è un portavoce dell'Agenzia federale per la sicurezza alimentare austriaca, che non ha spiegato i motivi dell'inattesa guarigione e ha confermato che i tre gatti si erano infettati dopo un contatto con degli uccelli.

Il canile «Arca di Noè» è stato definitivamente chiuso e tutta l'area è stata posta in quarantena per un raggio di tre chilometri. Ma la preoccupazione resta alta: il rifugio di animali ospita anche 200 cani (tutti sottoposti a controlli) e altri 170 gatti che ora saranno trasferiti a Vienna e messi sotto osservazione. Nessuno - allo stato - può avere certezze. Quando vennero individuati i due polli infetti il responsabile del canile di Graz si affrettò a dire che la situazione era sotto controllo e che i due animali erano stati colpiti dal virus perché avevano convissuto nella stessa gabbia con un gatto che era risul-

tato malato. Ora però - non si sa bene come sia potuto accadere - il micidiale bacillo è stato trasmesso anche alla colonia felina. È un segnale di allarme? Gli esperti, per ora, non sanno cosa rispondere. Non è la prima volta che l'aviaria viene individuata nei felini e a questo proposito c'è chi ricorda il caso delle tigri dello zoo di Bangkok, circa quaranta esemplari decimati dal virus. E non c'è ancora nessuna prova di una possibile trasmissione da gatto a uomo. Tuttavia la prudenza è d'obbligo. «Ad oggi - spiega Mauro Delogu, virologo dell'Università di Bologna - non c'è nessun tipo di evidenza scientifica della trasmissione del virus H5N1 dal gatto all'uomo. I gatti sono molto sensibili all'influenza aviaria e i due o tre felini sui quali sono stati condotti i test in Stiria sono vivi. In teoria non si può escludere che gli animali siano venuti in contatto con un altro virus. Prima di trarre qualsiasi conclusione siamo in attesa di sapere ulteriori notizie, per esempio sulla metodica utilizzata nei test».

Da ieri un piano d'azione globale contro una pandemia di influenza è all'esame di una trentina di esperti internazionali convocati a Ginevra dall'Oms. L'obiettivo della riunione di esperti sarà di elaborare una guida operativa per l'Oms e per le autorità di salute pubblica sulle azioni da intraprendere per «tentare di debellare un'eventuale pandemia» nella fase iniziale.

ISRAELE Sfida all'Iran sulle vignette «Meglio le nostre»

«Nessun iraniano può batterci. Vogliamo dimostrare al mondo che sappiamo produrre da soli il miglior disegno anti-ebraico»: questo l'obiettivo che il mese scorso si sono fissati due grafici israeliani, Eyal Zusman e Amitay Sandy, nell'apprendere della gara indetta sullo stesso tema da un giornale israeliano. I due hanno dunque impugnato l'arma affilata dell'ironia e hanno esortato i disegnatori ebrei in tutto il mondo ad appuntire matite e nasi per produrre materiale che potesse competere con le vignette anti-ebraiche sponsorizzate dall'Iran, e magari superarle. «Abbiamo ricevuto 130-150 disegni», afferma Sandy, mentre le opere stanno per essere sottoposte al vaglio di critici illustri fra cui il disegnatore americano Art Spiegelman: è l'autore del celebre «Maus» un testo comico che descrive con grande partecipazione le tribolazioni del padre dell'artista durante l'Olocausto. Alcune opere possono già essere viste su internet nel sito boomka.com. Tutte saranno esposte in una mostra a Tel Aviv fra una settimana, quando sarà nominato il vincitore. «Il livello di questi disegni è vario. Ci sono opere di dilettanti, ma anche di professionisti», aggiunge Sandy. Fra questi ultimi, gli israeliani Avi Katz ed Engelmeier. Il premio in palio è pure dolorosamente autoronico: il vincitore riceverà «pane azzimo intriso di sangue di bambini cristiani», un riferimento alla terribile leggenda ripetutamente recuperata in Europa in posti diversi ed in tempi diversi per giustificare le persecuzioni degli ebrei. «Via internet, qualcuno ci ha anche mandato un po' di dollari. Ne abbiamo raccolti circa 600, che andranno al vincitore», sottolinea Sandy. In Israele non tutti trovano divertente l'iniziativa. Sandy conferma che il Centro Weisenthal ha trovato la loro iniziativa «fuori luogo».

Testimoniò contro Milosevic, suicida in cella Milan Babic

Ex leader nazionalista della Krajina, si era costituito all'Aja. Doveva scontare 13 anni per il suo ruolo nella pulizia etnica

di Marina Mastroiuga

«PROVO VERGOGNA e rimorso». Davanti al Tribunale dell'Aja si era dichiarato colpevole della pulizia etnica nella Krajina. Domenica sera, Milan Babic si è ucciso



nella sua cella nel carcere di Scheveningen. Doveva scontare tredici anni di carcere. Era stato sindaco di Knin, poi presidente della Repubblica serba di Krajina, prima di rompere con Belgrado, divenuta troppo tiepida nel sostenere i serbi di Croazia. Un duro, che nel corso degli anni era tornato sui suoi passi, era stato uno dei testimoni di più alto rango nel processo contro Milosevic e alla fine si era consegnato al Tribunale dell'Aja nel 2003, trattando la sua dichiarazione di colpevolezza. «Ho partecipato alle persecuzioni della peggior specie con-

tro delle persone per la sola ragione che erano croate e non serbe - aveva detto davanti ai giudici - Chiedo ai miei fratelli croati di perdonare noi, i loro fratelli serbi». L'hanno trovato durante il consueto controllo serale, secondo l'emittente radio B92 a Belgrado si sarebbe impiccato. Il Tpi ha informato le autorità olandesi ed ha aperto

un'inchiesta interna. Babic, 50 anni appena compiuti, non era un sorvegliato speciale, niente aveva tradito i suoi propositi. In queste due ultime settimane aveva testimoniato in aula contro Milan Martić, suo successore alla guida della repubblica serba di Krajina, autoproclamata nel '91 e sciolta con la forza nel '95 dall'Operazione tempesta, condotta da un'altro imputato davanti al Tribunale dell'Aja, Ante Gotovina. Una testimonianza «molto dettagliata», quella di Babic, aperta dal riconoscimento una volta di più delle proprie personali responsabilità. «Era molto calmo»,

Durante il processo aveva detto «Provo un profondo senso di vergogna e di rimorso»

dice chi ha assistito alle udienze. E dettagliata, oltre che emotivamente forte, era stata anche la sua testimonianza al processo contro Milosevic. «C-061», questa la sigla che ne proteggeva l'identità durante il dibattimento prima che Babic decidesse di venire allo scoperto - a dispetto delle minacce ricevute anche dai suoi familiari - affrontando faccia a faccia l'ex presidente. «Mr Milosevic lei ha gettato vergogna sui serbi, ha portato la disgrazia sui croati e sui musulmani», aveva gridato Babic, spiegando alla corte i legami politici e militari tra la Repubblica di Krajina e il gran burattinaio di Belgrado, l'uomo che muoveva i fili della guerra. Tredici anni, questa la pena da scontare, due anni in più di quanto avesse chiesto il procuratore e di quanto lui stesso avesse concordato con l'accusa. Lo scorso luglio, la condanna era stata confermata in appello, ma Babic aveva continuato a collaborare con la Corte. E presto avrebbe dovuto testimoniare

anche contro due ex responsabili della sicurezza della Serbia, Jovica Stanišić e Franko Simatović, nonché nel processo contro il leader ultranazionalista del partito radicale serbo, Vojislav Seselj. «Quanto accaduto avrà un impatto enorme sui casi in cui avrebbe dovuto testimoniare», ha detto Edgar Chen, della Coalizione internazionale per la giustizia, che segue i processi dell'Aja. Babic è il secondo suicida nelle carceri del Tpi. Nel '98 si uccise Slavko Dokmanović, ex sindaco di Vukovar accusato per la strage dell'ospedale, costata la vita a 260 persone.

In aula ha accusato il presidente serbo della regia della guerra «Lei ha gettato fango sul popolo serbo»

La repubblica serba della Krajina

La Krajina, regione croata a maggioranza serba, nel marzo 1991 proclama la secessione dalla Croazia, svincolandosi da Zagabria pronta a sciogliere il legame federale. Milan Babic sarà il primo presidente della regione autoproclamata repubblica, ricevendo inizialmente ingenti aiuti economici e militari da Belgrado. Nel 1992 la regione viene posta sotto la protezione dei caschi blu dell'Onu, un fragile cessate il fuoco che offre il destro a Milosevic per scatenare la guerra nella confinante Bosnia-Erzegovina: Belgrado non intende annettere la Krajina, ma usarla per tenere in scacco la Croazia per avere mano libera in Bosnia. Quando nel 1995 Zagabria lancia l'operazione tempesta a 300.000 serbi di Krajina non resta che la fuga.

Riparte il processo a Moussaoui, rischia la forca per la strage delle Torri

Il francese di origine marocchina si è dichiarato combattente di Bin Laden ma nega di aver partecipato all'attacco dell'11 settembre

di Bruno Marolo / Washington

Dopo quattro anni di tira e molla comincia il processo al terrorista mancato che il governo di George Bush vuole morto. Zacharias Moussaoui, 37 anni, è da ieri davanti alla giuria nel tribunale di Alexandria, un sobborgo di Washington. Si è dichiarato «combattente di Al Qaeda agli ordini di Osama Bin Laden». Ha ammesso di essere stato mandato negli Stati Uniti nel 2001, a scuola di pilotaggio per prepararsi a dirottare aerei. Nega tuttavia di avere avuto una parte nell'attacco dell'11 settembre alle Torri gemelle e al Pentagono. Per quel giorno ha un alibi: era in carcere

da un mese. Il procuratore federale di accusa, che vuole consegnarlo al boia, sostiene che se egli avesse parlato la strage sarebbe stata evitata. La difesa ribatte che le autorità americane avevano più informazioni di lui sui piani di Al Qaeda e non furono capaci di intercettare i terroristi. Il processo rischia di alzare il velo su retroscena imbarazzanti per il governo, mettere in evidenza la scarsa attenzione per i segnali d'allarme che prima dell'11 settembre erano stati dati a tutti i livelli. Difficilmente la giuria deciderà la sentenza prima di tre mesi. La pena di morte

chiuderebbe per sempre la bocca a un personaggio scomodo. Zacharias Moussaoui, cittadino francese di origine marocchina, è stato arrestato nell'agosto 2001 nel Minnesota dove frequentava una scuola di volo. Gli istruttori si erano insospettiti di questo allievo singolare, che voleva impara-

Il sospetto terrorista ha ammesso di aver partecipato a corsi di pilotaggio per dirottare aerei

rare a pilotare un aereo ma dichiarava che non gli interessava la manovra di atterraggio. Per toglierlo di mezzo gli agenti federali scelsero il sistema più spiccio: dichiararono che il suo permesso di soggiorno non era in regola e lo chiusero in carcere. Non si presero il disturbo di accendere il computer dove erano elencati in bell'ordine i nomi dei complici di Al Qaeda, quegli stessi che l'11 settembre avrebbero abbattuto i grattacieli di New York. Soltanto qualche settimana dopo la strage il ministero della Giustizia si accorse di Moussaoui. In un carcere americano era rinchiuso il terrorista che forse avrebbe fornito indicazioni per sgominare

l'intera rete e salvare migliaia di vite, se le indagini su di lui fossero state svolte quando ancora sarebbero servite. Il ministro dell'epoca, John Ashcroft, si affrettò ad annunciare che non avrebbe avuto pace finché non avesse visto l'uomo nella camera della morte. Dopo due anni, nell'otto-

Èra in carcere da un mese quando Osama ordinò di colpire gli Stati Uniti

bre 2003, un giudice federale dichiarò che la pena capitale era inammissibile, perché l'imputato non aveva ucciso nessuno. Il ministro ricorse in appello e la decisione del giudice fu annullata. Ora si ricomincia da capo. Per ottenere la condanna a morte il governo deve convincere la giuria che Moussaoui ha partecipato all'organizzazione dell'attacco dell'11 settembre, anche se era in carcere. Grazie a una legge su misura approvata dal congresso, al processo assisteranno le famiglie delle vittime delle Torri Gemelle. Televisori a circuito chiuso sono stati installati per loro nei palazzi di giustizia di New York, Boston e Filadelfia.